

Finzioni meridionali.
Il Sud e la letteratura italiana contemporanea

di Fabio Moliterni

Roma, Carocci, 2024, pp. 134

ISBN 978-88-290-2247-2

Recensione di Caterina Miracle Bragantini

Pubblicato: 28 febbraio 2025

Miracle Bragantini, Caterina, recensione a Fabio Moliterni, *Finzioni meridionali. Il Sud e la letteratura italiana contemporanea*, Roma, Carocci, 2024, «Finzioni», n. 8, 4 - 2024, pp. 234-237.

caterina.miraclebragantini@uniroma3.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/21417>

finzioni.unibo.it

Non inganni l'agilità di *Finzioni meridionali. Il Sud e la letteratura italiana contemporanea*, uscito nell'anno appena trascorso per Carocci: ciascuno dei dieci saggi che lo compone (già editi, in volume o rivista) è un campo di tensioni complesso e stratificato, coerentemente con il binomio che ne costituisce l'oggetto sfaccettato, il Sud e la nostra contemporaneità letteraria. L'autore Fabio Moliterni, professore di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università del Salento, in una riflessione d'ordine metodologico affidata a «Nazione Indiana», spiega: «Si tratta di un percorso storico e letterario di tipo strabico e anfibio, che attraversa luoghi e lingue diverse, generi plurali, tra prose e poesie, tra inchieste e romanzi, e si mette in dialogo con discipline e con saperi non strettamente letterari, dalla storia degli intellettuali alla nuova narratologia, dalla sociologia alla demologia, dall'etnologia all'antropologia»¹; un approccio riassunto, nell'*Introduzione* al volume, nell'espressione «poetica delle forme sociali» (p. 12), sulla scia di Frederic Jameson. I due perni tra cui si muove l'indagine poli-prospettica e multidisciplinare di *Finzioni meridionali* sono analizzati da un critico «restante»² – elemento che va sottolineato, in un volume così legittimamente sensibile al punto d'osservazione di chi scrive –, in un *corpus* di testi firmati da autori che, nella nostra più recente tradizione, dagli anni Cinquanta del Novecento fino all'ipercontemporaneità, hanno saputo dar spazio, corpo e voce ai “subalterni” in senso gramsciano: i «soggetti di storia non egemonici»³. Le forme letterarie adottate da scrittori trascurati dal canone o da protagonisti della tradizione del XX secolo, fotografati in una fase finora solo sfiorata dalla critica, tutti aventi però a che fare con luoghi e gruppi sociali considerati marginali, sono esaminate come frutto della reazione a «un pensiero di stampo meridionalistico – un pensiero critico, antimoderno o apocalittico» (p. 10). Gli esiti sono, per l'appunto, le *finzioni* («al confine, cioè, tra mondi reali e mondi possibili, documento e invenzione, egemonia e conflitto» p. 11) del titolo, identificate dall'adozione di strutture narrative e stilistiche che convalidano la loro importanza anche storiografica; testimoni e interpreti di un Sud sfaccettato, contraddittorio, molecolare; moderno in maniera ostinatamente e significativamente antitetica alle «immagini trionfalistiche ed ecumeniche della modernità» (p. 10).

Il primo capitolo è dedicato a Rina Durante, intellettuale, giornalista, autrice di un'opera «in movimento» (p. 25) tra generi e codici diversi, che trova nei giornali, come spesso accade nel Novecento, «un'officina narrativa [...] perennemente aperta e aggrovigliata» (p. 15) suscettibile di usi, riusi e montaggi. È il caso dei racconti autobiografici pubblicati nella terza pagina della «Gazzetta del Mezzogiorno» nel 1966, che dieci anni più tardi confluiranno nella prima parte di *Tutto il teatro a Malandrino*. Moliterni si interroga sull'adozione della forma breve del racconto, che gli pare rispecchiare l'intima e volontaria incompiutezza che l'autrice riconosce alla propria

¹ F. Moliterni, *Scritture subalterne nella letteratura meridionale contemporanea*, «Nazione Indiana», 1/05/2024 (disponibile online: <https://www.nazioneindiana.com/2024/05/01/>, data ultima consultazione: 13/01/2025).

² V. Teti, *La restanza*, Torino, Einaudi, 2022.

³ A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo, 1971.

opera letteraria; sulla voce narrante che ne accompagna la «galleria di antieroi e solitari» (p. 19), finalmente legittimati a prendere parola (che linguisticamente sembra nutrirsi del coevo neo-sperimentalismo), con effetti comici e grotteschi che riflettono il loro isolamento sociale ed esistenziale. È da queste coordinate, scrive l'autore, che emergono la «natura politica e la radice antropologica della sua vocazione letteraria, di una parola che si trasforma in archivio vivente di narrazioni altrui e presta scena alle “contro-memorie” dei subalterni e dei marginali che si muovono negli interstizi o nelle periferie della storia» (p. 23).

Seguono due capitoli dedicati a Ernesto de Martino, nei quali Moliterni adotta un'«ottica strabica e telescopica» (p. 28) per individuare il *fil rouge* della sua molteplice produzione: il sacro e l'arcaico che persistono, in maniera latente, irrazionale ma irriducibile, manifestandosi nelle sopravvivenze della cultura popolare, esaminate alla luce di precise dinamiche storiche, culturali e sociali, come avviene nella seconda parte di *Sud e magia*. È invece con lo sguardo allo «stile etnografico» (categoria coniata da David Forgacs)⁴, combinazione tra modalità di costruzione del testo, strategie retoriche adottate e metodo etnoantropologico, che nel terzo capitolo l'autore tenta di sollevare la polvere gettata dall'etnografo sulle proprie tracce, per ricostruirne i rapporti con l'opera di Carlo Levi. Oggetto dell'analisi sono i loro libri fondativi: *Il mondo magico* (1948) di de Martino e *Paura della libertà* (1946) di Levi, ambedue segnati dalla ricerca di quel fondo oscuro che sopravvive nel quotidiano e nell'intera civiltà europea, e che li porta a confrontarsi, in modi e con esiti diversi, con la teoria del sacro e la questione meridionale.

Leonardo Sciascia è il protagonista del trittico di saggi che segue: uno Sciascia preso d'anticipo, nei suoi scritti d'esordio, ma anche di lato, con una focalizzazione su alcuni aspetti della narratologia di *Consiglio d'Egitto*. Nei tre capitoli, emerge quanto e come sin dalla sua “preistoria”, il siciliano abbia contezza della «funzione etica e civile della parola letteraria» (p. 45). È così almeno dal 1950, anno in cui escono le *Favole della dittatura*: la forma della favola e dell'apologo, «dispositivo testuale polisemico e multifocale» (p. 54), si fa nella penna dello scrittore strumento della critica al Potere, inteso come sopravvivenza del male nella storia umana. Nella svolta rappresentata da quell'ibrida creatura narrativa che è *Consiglio d'Egitto*, oggetto del quinto capitolo, Moliterni si sofferma sul «gioco prospettico» (p. 57) affidato ai punti di vista e alle voci del racconto, cui riconosce un valore ideologico: è attraverso le strutture discorsive che prende corpo la posizione dell'autore sugli eventi, in particolare nei riguardi dei rapporti di forza tra le classi sociali presenti nel romanzo. Nel terzo saggio dedicato a Sciascia, infine, il critico porta alla luce una «funzione-Gramsci» particolarmente presente negli anni della sua formazione. È alla *Questione meridionale* che l'intellettuale di Racalmuto sembra riferirsi allora, elaborando un proprio Gramsci, «eretico ed eterodosso [...] riletto in chiave liberale o libertaria» (p. 71), fondamento di un moralismo meridionalistico che col passare del tempo si farà sempre più pessimista e antistoricistico. Segno di una contraddizione insolubile che apre tuttavia lo

⁴ D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

sguardo a un concetto di Sud plurale e transnazionale, cresciuto «tra le viscere degli eventi»⁵ (Leogrande 2017).

Settimo e decimo capitolo sono dedicati alle esperienze poetiche, rispettivamente, di Vittorio Bodini e Nino de Vita. L'uno è analizzato diacronicamente, osservando l'evoluzione della lirica attraverso la peculiare rappresentazione del paesaggio salentino, «geografia poetica» (p. 86) che emana una contraddizione inesauribile tra tensioni vitalistiche e impulsi funebri, mediante la sovrapposizione stilistica e tematica di piani di realtà e irrealtà che virerà sempre più, nell'ultimo periodo, verso l'onirismo allucinato (forse debitore, come giustamente osserva Moliterni, dell'attività di Bodini come ispanista e traduttore). Nella poesia dell'altro, il critico coglie un'opera corale, il cui lavoro linguistico e stilistico è in grado di restituire la voce a una memoria privata e collettiva.

L'ottavo capitolo s'incanta sull'ultima apparizione pubblica di Pier Paolo Pasolini prima del suo omicidio, in occasione di una conferenza presso il Liceo Palmieri di Lecce, intitolata il *Volgar'eloquio*. È con una riflessione linguistica, sugli effetti nefasti della società capitalista e consumistica sulla lingua e sui dialetti, sempre più «annichiliti» (p. 94), che si chiude con violenza eppure – paradossalmente – con coerenza l'arco intellettuale dell'autore, attento da sempre ai rapporti tra lingua e società.

Infine, nell'ultimo saggio (*Vieni a narrare in Puglia*), Moliterni elabora un ritratto del variegato romanzo pugliese contemporaneo, soffermandosi sugli autori e le autrici che hanno saputo elaborare percorsi personali e inediti, e riconoscendo il lavoro di case editrici fortemente legate al territorio: Manni e Besa, salentine, e Terrarossa edizioni, di Alberobello. È un percorso fra-stagliato, quello che traccia l'autore, scrupoloso nell'evitare comode ma inutili categorizzazioni, e attento piuttosto a riconoscere, all'evenienza, segni di una comune «pugliesità letteraria» (p. 101) che lega «restanti» e «spatriati» (p. 104): «è una tipologia letteraria capace di farsi sguardo allargato sui conflitti persistenti che nel corso del tempo intaccano il proprio vissuto insieme al territorio di provenienza» (p. 110).

Con *Finzioni meridionali*, Fabio Moliterni consegna ai lettori non solo uno studio di valore, in grado di approfondire autori e percorsi spesso trascurati e invece estremamente significativi, ma anche un modello metodologico di riferimento per lo studio della modernità letteraria, aperto al confronto tra le discipline grazie all'adozione di un punto di vista dinamico sul proprio oggetto, cui non guasta – e anzi, arricchisce profondamente – una decisa e fondamentale postura intellettuale.

⁵ A. Leogrande, *Il canto della vita. Riflessioni su Vittorio Bodini*, «Giannone», t. II, 2017, p. 700.